

A Brescia esiste «una pluralità di gruppi delinquenziali organizzati, che peraltro appaiono in grado di instaurare – e non di rado hanno concretamente instaurato – rapporti di cooperazione e di assistenza reciproca, finalizzati al perseguimento degli illeciti interessi di ciascuno ed alla salvaguardia degli obiettivi comuni. La presenza di una multiforme criminalità organizzata, variamente assortita quanto a genesi, matrice, capacità e delinquere, modalità operative e settori d'interesse, presenta indubbiamente nel distretto di Brescia connotazioni di cospicua consistenza e di specifica attualità. È il caso di sottolineare come nella specie l'esperienza bresciana, tuttora pienamente in corso, abbia fin qui permesso, seguendo la pista finanziaria, di risalire in diversi casi a soggetti responsabili – in contesti di crimine organizzato – di ingenti traffici di stupefacenti, di truffe in grande stile, di cospicue frodi societarie, tributarie, valutarie, di reati fallimentari, di ingenti fatturazioni per operazioni inesistenti e così via».

Il meccanismo descritto, se era favorevole per le nostre mafie lo divenne anche per le mafie straniere quando queste, arrivate nelle nostre regioni, iniziarono anche loro ad accumulare denaro con attività criminali ed illecite.

«Si comprende allora come un "mercato" con un indotto finanziario assai ingente – reso ancor più consistente nel bresciano e nel milanese dalle cospicue condizioni economiche complessive dell'area su cui insiste – possa aver esercitato e sia destinato ad esercitare una fortissima capacità attrattiva per i gruppi criminali stranieri che, all'interno dei flussi migratori dell'ultimo decennio, sono approdati in Italia, indirizzando poi la loro operatività verso la Lombardia, in ragione della sua reminenza economica. Ed è proprio siffatta peculiarità a rendere conto del perché un problema di dimensioni nazionali come quello delle "nuove mafie" straniere – sempre più attive nello sfruttamento organizzato della prostituzione, nei traffici di droga ed in diversi altri settori criminali – sia destinato ad alimentare reiteratamente l'emergenza criminalità sul versante lombardo in termini ancora più consistenti che in altre aree, pure non poco interessate dal fenomeno. Del pari si comprende, infine, atteso il livello degli interessi economici correlati ai settori di operatività dei sodalizi criminali stranieri, la ragione per cui possono facilmente innescarsi episodi di violenza, feroci contese, gravi fatti di sangue, come quelli accaduti reiteratamente nel bresciano. È appena il caso di osservare, a completamento delle considerazioni che precedono, come i fenomeni di criminalità organizzata presenti nel distretto non si inquadrino certo esclusivamente né si esauriscano nel contesto di operatività dei gruppi criminali stranieri succitati: questi ultimi, invero, si sono inseriti in un territorio già interessato, per più versi, da fenomeni di criminalità organizzata tradizionale, ossia di stampo 'ndranghetista, camorrista, mafioso (ma anche di matrice sarda e pugliese), nonché di estrazione locale».

Anche in Toscana di fondamentale importanza è il fenomeno della presenza mafiosa nelle attività economiche, sicché «è verosimile che la realtà toscana, proprio perché trattasi di un contesto territoriale ben popolato e economicamente dinamico e diversificato, rappresenti un punto di

riferimento particolarmente appetibile per gruppi criminali organizzati, avendovi essi intravisto non solo la possibilità di mimetizzare la loro presenza e la loro attività ma anche di operare sfruttando al meglio tutte le opzioni che il quadro sociale ed economico propone».

In Toscana è in atto una particolare attività da parte delle mafie italiane tese a «confondere» le proprie iniziative, e in particolare quelle propriamente e direttamente a sfondo economico-patrimoniale (si pensi ai delitti di riciclaggio e di reimpiego di capitali di provenienza illecita), con quelle di operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità, di tal che si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato dei beni e dei servizi ma anche si determinano condizioni che rendono sostanzialmente indecifrabili i fattori di inquinamento medesimi».

Passando ad un'altra regione, la Liguria, è possibile vedere come qui le organizzazioni criminali «orientate più che ad ottenere un diretto ed immediato controllo del territorio, quanto piuttosto la conquista di mercati e riferimenti logistico-strategici per la gestione dei traffici illeciti». In definitiva, la peculiarità della situazione segnalata dagli organi di investigazioni maggiormente impegnati nel settore è costituita dal tentativo da parte della struttura criminale calabrese di riprodurre anche in Liguria consolidamenti territoriali e collegamenti finalizzati ad assicurare il più efficace controllo dei settori di intervento criminale prescelti (in particolare, l'aumento dei casi di danneggiamento di attività commerciali provocati da incendi dolosi già segnalato dal ROS CC appare espressione sintomatica di una corrispondente volontà di pressione estorsiva) e livelli più alti di coesione associativa ed impenetrabilità».

A Torino, «la più pericolosa presenza è quella di gruppi facenti riferimento alle famiglie della 'ndrangheta calabrese. Molte sue articolazioni sono saldamente radicate nel territorio piemontese, e anche recentemente un'indagine relativa ad un rilevante traffico di sostanze stupefacenti ne ha evidenziato l'attività in provincia di Torino».

La dislocazione delle 'ndrine in Piemonte «non è certamente omogenea sull'intero territorio in quanto le zone maggiormente interessate dal fenomeno sono le province di Torino, Aosta e Verbania, sui cui territori vi è stata notoriamente una forte immigrazione di soggetti di origine calabrese che, unita alle caratteristiche geografiche di quei territori, somiglianti in alcune zone a quelle della regione calabrese, hanno determinato situazioni ambientali di sensibile radicamento territoriale da parte di soggetti dediti ad attività criminali».

Se i mafiosi provengono tutti dalle regioni del Sud è anche vero che essi sono stati aiutati – in modo diretto o indiretto – da alcune condizioni esistenti al Nord.

La cultura che ritiene che il denaro non abbia odore e che dunque non abbia tanta importanza la sua provenienza, ha creato guasti notevoli perché ha impedito una vigilanza sul passaggio di proprietà e sulle particolari modalità di questi passaggi nelle regioni del Nord.

I mafiosi hanno accumulato enormi ricchezze in quantità difficilmente calcolabili e le hanno investite al Nord dove operatori economici ed imprenditori del nord hanno avuto la possibilità e l'opportunità di utilizzare questi capitali senza porsi tante domande, mettendo a tacere l'etica professionale e la propria coscienza.

Questi interessi mafiosi e finanziari hanno avuto uno snodo e un punto di incrocio nelle banche. Attraverso una serie complessa di modalità il sistema bancario diventava il veicolo principale del riciclaggio del denaro sporco, della trasformazione di quel contante in acquisizione di immobili o di attività anche imprenditoriali che servivano a rendere legale il possesso di quegli immobili e di quelle attività.

La nuova frontiera della penetrazione mafiosa al Nord è quella economica: molti ristoranti, alberghi, pizzerie, discoteche, locali notturni sono oramai nelle mani di mafiosi che pur di acquisirne il possesso hanno pagato in contanti e a prezzi superiori a quelli di mercato.

Un altro aspetto che ha favorito l'insediamento della mafia al Nord è il prevalere dell'idea che la mafia non potesse esistere a quelle latitudini.

Al Nord le mafie sono state agevolate da una serie di personaggi: finanziari, banchieri, commercialisti, «colletti bianchi» di varia natura.

Sono uomini che si muovono in una zona grigia, di confine, tra il legale e l'illegale, e nel territorio a loro ben noto e privilegiato dell'economia locale.

Essi hanno compiti e ruoli ben precisi: introdurre i mafiosi nei meandri dell'economia, legare insieme mafiosi e ambienti economici e finanziari locali.

Ciò avviene in gran silenzio, nel chiuso di studi professionali ben avviati e rispettati dove economia sporca, economia mafiosa e affaristi senza scrupoli trovano il loro punto di incontro.

Senza questi professionisti compiacenti, molti mafiosi non avrebbero saputo come muoversi negli esclusivi ambienti della finanza settentrionale.

Succede spesso, in molte delle storie che descrivono la presenza mafiosa al Nord, che ci sia una complicità o una copertura da parte di esponenti inseriti ai vari livelli della società e del mondo pubblico locale che non è del tutto immune, anche al Nord da questi rapporti.

Negli ultimi anni si sono introdotti significativi mutamenti nelle presenze mafiose nelle regioni settentrionali.

I protagonisti di questi mutamenti sono stati i mafiosi stranieri, soprattutto turchi, albanesi, russi, cinesi, nord-africani e latinoamericani.

I turchi, i nord-africani e i latinoamericani sono stati i grandi trafficanti di droga; attraverso di loro è arrivata ai tossicodipendenti italiani l'eroina, la marijuana e la cocaina.

I russi si sono preoccupati di riciclare denaro sporco e di investire in determinati settori economici.

I cinesi si sono specializzati nell'acquisto di locali di ristorazione e nella presenza in determinati settori commerciali con prezzi molto competitivi grazie alla riduzione in schiavitù di persone fatte venire clandestinamente dalla lontana Cina.

Gli albanesi sono quelli più aggressivi e più violenti e sono tra i principali responsabili dell'ingresso clandestino in Italia con i gommoni dalla vicina Albania; si interessano inoltre di trafficare droga ed armi; infine albanesi e nordafricani sono i maggiori responsabili della tratta di giovani donne che riducono in schiavitù costringendole poi a prostituirsi.

I mafiosi italiani hanno con tutti i mafiosi di origini straniere rapporti di lavoro e di reciproca collaborazione come dimostra il fatto che, tranne qualche scaramuccia, non ci sono state guerre sanguinarie.

A conclusione dell'ultima legislatura la relazione finale del presidente Lumia aveva dato conto dell'attività svolta soffermandosi in modo particolare sulle significative missioni al Nord e sull'attività dei comitati di lavoro.

Della presente relazione costituiscono parte integrante gli interventi dei commissari della opposizione nel corso della discussione generale sulla relazione conclusiva.

Interventi dei componenti dell'opposizione nella discussione sulla relazione conclusiva, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera h), della legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione

RESOCONTO STENOGRAFICO
84ª SEDUTA - LUNEDÌ 9 GENNAIO 2006

LEONI. Signor presidente, anche personalmente, mi unisco alla critica, anzi, alla vera e propria protesta, che i parlamentari dell'opposizione hanno sollevato, fino a non partecipare alle sedute precedenti, per il modo con il quale è stata predisposta, redatta e presentata la proposta di relazione conclusiva sulle attività della nostra Commissione. Centinaia di pagine, argomenti in sé importanti e delicati ma che, per grandissima parte, non scaturiscono dal lavoro della Commissione e non rappresentano quindi una sintesi, un rendiconto al Parlamento della nostra attività, ma si incaricano di rappresentare un punto di vista, anche con tratti gravi di unilateralità. Una scelta, quindi, obiettivamente di parte, che dà un colpo all'unità della nostra Commissione.

Signor presidente e colleghi, alla fine di questa esperienza, non esprimo un giudizio complessivamente positivo sul lavoro svolto dalla Commissione, che conclude la sua attività, senza aver lasciato un'impronta in questa legislatura, senza una propria personalità, senza essere riuscita a stare al passo con gli eventi. Eppure, anche nell'ambito di un lavoro che complessivamente non considero adeguato, alcune cose utili siamo riusciti a farle, soprattutto su alcuni temi, come, ad esempio, il 41-bis. Lo dico per rendere evidente che i migliori contributi che abbiamo offerto al Parlamento e all'opinione pubblica sono venuti quando siamo riusciti a svolgere un lavoro davvero unitario, sin dalle sue premesse. Quindi, sarebbe stato importante, oltre che utile, per la missione che svolgiamo in questa istituzione, concludere questa esperienza in modo unitario, cioè costruendo una base di relazione finale che fosse, nella sua ispirazione, condivisibile da tutte le parti politiche. Si è invece preferito, lo hanno detto diversi colleghi, anche il senatore Brutti, con una certa forza, assumere e fare proprie le posizioni più estreme e meno disponibili al confronto presenti nella maggioranza. È un fatto poi che, quando unitariamente siamo riusciti a produrre dei risultati positivi, una volta che questi hanno raggiunto le Aule parlamentari, la maggioranza di centro-destra non è riuscita a reggere alla prova di trasformarli in provvedimenti legislativi. Quindi, si è preferito scegliere un'altra strada: non una conclusione unitaria, ma un atto di rottura. Ecco a cosa ci troviamo di fronte: una rottura

grave dal punto di vista politico-istituzionale e che non può non inficiare la qualità stessa della relazione conclusiva.

A mo' di esempio, e solo a mo' di esempio, nei pochi minuti del mio intervento, porto il caso della regione nella quale vivo e opero politicamente, il Lazio. Nella relazione c'è una descrizione di fatti sufficientemente ampia, ci sono molte notizie sugli insediamenti mafiosi e apprezzabili ricostruzioni storiche. Si evince così che nella regione esistono insediamenti molto preziosi di varie organizzazioni mafiose che dimostrano una presenza criminale non casuale. Di fronte a questa ricostruzione, non può non sorgere la seguente domanda: che cosa ha fatto la Commissione parlamentare antimafia in questa legislatura di fronte ad un fatto del genere? Ecco la mia prima critica, molto ferma. La situazione degli insediamenti mafiosi nel Lazio avrebbe meritato un lavoro serio da parte della Commissione. Cosa si è fatto, invece? Abbiamo vissuto due momenti significativi, due audizioni, una con i vertici della Magistratura, una con i vertici delle Forze dell'ordine, entrambi molto interessanti, anche se non conclusivi, nel senso che hanno offerto alla Commissione, informazioni e spunti di riflessione e di lavoro di grande significato. Ma poi basta. Invece di proseguire quel lavoro, di affidare a qualcuno il compito di preparare un testo, di sollecitare una discussione, di sviluppare sul territorio un approfondimento con le istituzioni locali, la Commissione si è fermata a quelle due, pure importanti, audizioni. Tanto che noi, che dovremmo essere quella istituzione che lancia un allarme, che segue gli eventi, siamo stati sorpresi dagli avvenimenti. Come Commissione, nonostante alcuni interventi di suoi componenti e alcuni interventi pubblici del presidente, non abbiamo avuto un ruolo. Non si è impostato un lavoro della Commissione adeguato a ciò che vedevamo emergere, a ciò che hanno denunciato in questa sede i vertici delle Forze dell'ordine e della Magistratura rispetto alla situazione del Lazio. Ripeto, ed ecco la mia prima critica, non abbiamo svolto un ruolo.

Nella parte di relazione che riguarda il Lazio, e vengo alla seconda critica, ci sono non più di due righe sullo scioglimento del consiglio comunale di Nettuno per infiltrazioni mafiose. È stata una vicenda tormentata. Io, insieme ad altri deputati dell'opposizione, presentai un'interrogazione parlamentare chiedendo se, sulla base di certi eventi di quel territorio, il Governo non ritenesse opportuno avviare la procedura di istituzione della commissione di accesso. Il sottosegretario D'Alì rispose negativamente a quella interrogazione. Pochi mesi dopo, invece, la procedura fu avviata. Benissimo. La commissione di accesso ha lavorato alacremente. Ci sono stati poi diversi mesi di sospensione della decisione da parte del Consiglio dei Ministri, che alla fine ha deliberato per lo scioglimento di quel consiglio comunale. Vorrei segnalare ai colleghi che si è trattato di un evento di carattere straordinario, perché nella regione Lazio non era mai accaduto che un comune venisse sciolto per infiltrazioni mafiose. La relazione della commissione di accesso, presentata al Ministero dell'interno, e la relazione con il quale il Ministro dell'interno si è presentato al Consiglio dei Ministri, hanno descritto in maniera minuziosa un intreccio

criminoso e affaristico grave, nonché un pesante condizionamento del mondo politico locale. Un evento del genere, cioè un consiglio comunale sciolto per infiltrazioni mafiose in una regione in cui ciò non era mai accaduto, dovrebbe suscitare attenzione in questa Commissione. Infatti, noi non siamo un organo di polizia, non stiamo dietro soltanto alle violazioni di legge o a fatti criminali, ma siamo qui innanzitutto per lavorare, indagare, riflettere e proporre attorno a un nodo che è quello dell'intreccio tra mafia e politica, tra mafia ed istituzioni. Ebbene, si determina un evento del genere e invece di accendere l'attenzione necessaria nella relazione conclusiva noi rileviamo semplicemente la citazione del fatto. Quanto accaduto segnala invece tre grandi questioni: in primo luogo che il radicamento, in particolare della 'ndrangheta, nella zona del litorale meridionale del Lazio è un problema serio, si tratta infatti di un radicamento vero e non di episodi casuali; secondariamente, che tale radicamento non solo mette in atto azioni tipiche della criminalità organizzata quali estorsioni, riciclaggio di denaro sporco, appalti, traffico di stupefacenti e quant'altro, ma è anche in grado di influenzare pesantemente il sistema politico locale; in terzo luogo, chi conosce quel territorio sa che tra il centro abitato di Nettuno e, tanto per dire, quello di Anzio, non c'è soluzione di continuità, è quindi davvero difficile immaginare che il radicamento della 'ndrangheta abbia scelto di esercitarsi semplicemente nell'ambito dei confini amministrativi di un comune, è chiaro quindi che c'è qualcosa di più che va al di là del territorio – peraltro non molto esteso – del comune di Nettuno. Ora non sta ovviamente a noi dare giudizi preventivi al riguardo, ma quanto riscontrato certamente ci porta a questa semplice e banalissima constatazione e cioè che molto probabilmente quanto si è osservato nel comune di Nettuno potrebbe in futuro riguardare anche altri comuni ed altresì che sicuramente questo insediamento di tipo mafioso si estende ad un territorio molto più vasto del suddetto comune e quindi può riguardare Anzio, Ardea, Pomezia e via dicendo. Dico questo anche perché in diversi di questi territori si sono verificati episodi criminosi del tipo di quelli accaduti qualche anno fa a Nettuno e che suscitavano una prima attenzione di alcuni parlamentari.

Signor presidente, colleghi, non dico di assumere i testi delle interrogazioni parlamentari dei deputati dell'opposizione, ma almeno di andare a leggere e di fare tesoro della relazione della commissione di accesso e della relazione del ministro Pisanu che sul carattere di questo condizionamento sottolinea elementi seri, precisi e gravi.

Questi, concludendo, sono gli anni in cui è esploso il «caso Lazio» dal punto di vista degli insediamenti delle organizzazioni mafiose in zone non tradizionalmente influenzate da questo fenomeno e la Commissione non è riuscita a stare al passo con tale novità, sottovalutandola sia nell'ambito della sua attività, sia, ancor più clamorosamente, nella sua relazione conclusiva. Questa rappresenta una grave lacuna che non riguarda però la sottovalutazione di un caso locale, ma che è sintomatica di una distorsione più generale, posto che si è ritenuto di costruire questa relazione – ripeto – non come effettivo rendiconto di una attività, bensì sem-

plicemente con l'obiettivo di concludere il lavoro, tenendo insieme una maggioranza politica che anche su questi temi ha conosciuto molte divisioni e addirittura tensioni al suo interno. L'obiettivo da parte del centro-destra è quindi semplicemente quello di vedere come uscirne nel modo meno peggiore possibile, visto che siamo in fase di campagna elettorale. Questo riteniamo che sia un modo non rispettoso di affrontare i compiti della Commissione che, purtroppo, non credo concluda i suoi lavori con il prestigio che dovrebbe avere, vista anche l'attenzione che continua ad esservi verso la Commissione medesima da parte di tantissimi cittadini preoccupati della tenuta della legalità nel nostro Paese. Questa attività si conclude nel modo peggiore possibile con una divisione ed una lacerazione costruita per assolvere all'unica missione che da parte della maggioranza ci si sente di condividere che è poi quella di riuscire a salvare il salvabile, tenendo insieme una maggioranza divisa. L'esempio delle gravi lacune e della sottovalutazione che ha riguardato quanto accaduto nel Lazio e che credo possa essere citato anche per quanto riguarda altre regioni e altri i temi e fondamentalmente quello di una relazione che non rappresenta il resoconto del lavoro svolto, ma qualche altra cosa alla quale ci siamo opposti e continuiamo ad opporci.

VERALDI. Signor presidente, intervengo molto brevemente, posto che alcune questioni sono state già anticipate nel corso degli interventi svoltisi nell'ambito delle ultime convulse sedute: le definisco in tal modo perché non si è voluto – lo dico con molta serenità – tornare su questi tre tomi che ci sono stati improvvisamente presentati e forse neanche addivenire ad una soluzione unitaria – lo ha giustamente sottolineato l'onorevole Leoni – così come invece verificatosi nelle precedenti legislature.

Personalmente ritengo che si potesse arrivare – e forse lo si potrebbe ancora – ad un giudizio complessivamente sereno; in questo caso, infatti, non si tratta di prendere decisioni a maggioranza o a minoranza, non ci stiamo riferendo alla designazione di persone a capo di enti, o a questioni di potere, ma parliamo del vivere civile che deve esercitarsi in maniera più giusta ed adeguata in questo nostro Paese, soprattutto nelle regioni a rischio, tra cui vi è anche la mia regione, la Calabria.

Anche il modo di presentare nella relazione conclusiva argomenti mai discussi in Commissione non credo che torni ad un merito specifico di questa presidenza, posto che la riflessione che in proposito sovrviene subito è che forse non si aveva altro da dire. Eppure, va detto che il lavoro della Commissione era iniziato bene, abbiamo fatto «accessi» straordinari, mi chiedo allora perché non riprenderli nella relazione, non averlo fatto mi sembra assai strano, è quasi un autogol. Infatti, oltre agli argomenti mai discussi in questa Commissione e che dovremmo avere la capacità di stralciare per dare ragione alla verità e a quello che facciamo, se il presidente ha un po' di tempo e desidera verificare quanto è accaduto negli anni passati quando siamo stati in questa Commissione insieme anche se a parti invertite – quando noi eravamo alla maggioranza e lei era all'opposizione – si accorgerà che i tre tomi che compongono la relazione sono ripetitivi

di vecchi schemi. In essi si ripetono infatti ormai da tempo i nomi di personaggi usurati e ormai quasi tutti fuori dal gioco; credo che andare nella mia regione in zone come il crotonese o nel lametino a parlare dei soliti nomi suscita addirittura ilarità. Questo perché non siamo riusciti a capire che oggi si affacciano nuovi personaggi, si disegnano ogni giorno nuovi scenari dai quali noi manchiamo. Leggendo questa relazione mi viene di pensare che siamo fermi ai blocchi di partenza di trenta anni fa e invito il presidente a fare un confronto in tal senso. Quando eravamo studenti di giurisprudenza, credo che anche il presidente lo ricorderà, e comparavamo i diritti di due diversi Paesi ci accorgevamo che vi erano tante differenze, ma anche tanti elementi uguali, così come accade nelle relazioni cui mi sto riferendo. Faccio un esempio. Che cosa c'entra Montera in questa relazione? Anche se in qualità di capo ufficio legislativo della giunta di destra non avevo per lui grande simpatia, mi domando comunque cosa c'entra Montera con questa relazione.

Nella relazione di Figurelli sulla Calabria del 2003, del cui lavoro lo ringrazio, emerse il nome di Montera. Poi, nell'ambito di una nota, si descrisse per tre pagine la sua vicenda ricordando varie assoluzioni, sia da parte dei tribunali ordinari che del Consiglio superiore della Magistratura.

Dopo tutto ciò che è stato detto in quella relazione emerge ancora una volta il nome di Montera? In tal caso si rischia di non riuscire ad esprimere qualcosa di positivo o di propositivo, né nei confronti del Parlamento, né della gente che prima o poi dovesse avere la curiosità di leggere i nostri atti.

In che cosa consiste il salto di qualità che la 'ndrangheta ha fatto nella mia regione? In questa relazione si sostiene poi che la mafia sarebbe un'organizzazione rurale, dedita all'estorsione, e nulla più. Cosa è accaduto in questi ultimi anni di sottovalutazione del fenomeno? È sulle labbra di tutti. Sento che alcuni parlano quasi con rassegnazione del fatto che la 'ndrangheta sarebbe la più potente organizzazione criminale dell'Italia, dell'Europa e del mondo intero. Lo si dice quasi per spiegare la rassegnazione rispetto al fatto di avere a che fare con l'organizzazione criminale più potente al mondo, impossibile da combattere. Altri, pur non facendo le stesse valutazioni, manifestano comunque grande preoccupazione, ma non per questo si può tornare a parlare di una mafia rurale dedita all'estorsione o sentir ripetere i soliti nomi. Si tornano a ripetere nomi ben noti, che però ormai non esistono più. Il fatto di aver considerato e sottovalutato questa organizzazione criminale risulta evidente nel momento in cui non si è stati assolutamente capaci di individuare quale fenomeno si è venuto a creare alle nostre spalle negli ultimi anni e quali vertici ha raggiunto.

L'evento più eclatante è rappresentato dall'omicidio Fortugno. Non accadeva un omicidio politico nel nostro Paese dal 1991. Mi riferisco agli omicidi eccellenti della Sicilia. In Calabria non era mai accaduto che venisse aggredita l'istituzione, come è avvenuto nel caso di questo omicidio. Eppure, mi sembra che il riferimento a tale omicidio nella relazione non superi neanche una pagina. Non è stata espressa alcuna valuta-

zione di carattere politico o repressivo né tanto meno qualche indicazione ulteriore.

Il quotidiano «La Gazzetta del Sud», che conoscono molti dei commissari che frequentano questa Commissione, pubblica la fotografia con i giorni. Oggi siamo arrivati all'ottantaduesimo giorno senza notizia alcuna. Si era parlato di un possibile riferimento con alcuni arresti nel cuneese, ma poi tale notizia è stata smentita prima dal quotidiano «La Repubblica» e poi dal primo quotidiano che ho citato. Eppure quando sono intervenuti il ministro Pisanu e il prefetto De Sena sembrava che si trattasse di questioni che potevano essere risolte in poche settimane. Il modo con cui ci poniamo di fronte al suddetto problema non ci farà mai venire a capo di quanto si sarebbe potuto fare e invece non si fa.

Da quanto tempo lo ripeto, signor presidente, quasi in maniera ossessiva? Noi non perseguiamo il vero obiettivo della 'ndrangheta. Andiamo in giro a verificare se è stata messa una bomba presso un certo negozio oppure se sono intervenuti dei sequestri di mezzi agricoli con relativa richiesta di tangenti, come nel Lametino. È un approccio sbagliato perché se lo scopo della mafia è di fare denaro, bisogna seguire il corso del denaro. Di questo problema ci si è assolutamente dimenticati. Non si analizzano i patrimoni. Nessuno porta avanti simili ricerche.

Le leggi sui sequestri e sulle confische in Calabria producono risultati che sono a tutti noti. Basta guardare al tenore di vita di certe persone. In Calabria vi sono ben 406 paesi, di cui soltanto 70 hanno una popolazione superiore ai 15.000 abitanti. Gli altri paesi hanno una popolazione che non supera i 2.000 abitanti. Ci si conosce molto bene. Nelle vecchie case della Calabria per arrivare alla propria abitazione si passa attraverso gli stessi viottoli o si salgono gli stessi gradini. Eppure si continua a parlare di mafia rurale. Il tenore di vita di un paese con meno di 2.000 abitanti si conosce molto bene. Si conosce tutto di tutti. Pertanto, le Forze dell'ordine non possono non accorgersi che in un certo paese una persona, che fino al giorno prima utilizzava un motofurgone, oggi si presenta invece con una Mercedes.

Rilevo inoltre che non viene richiamata alcuna azione di *intelligence*, se non soltanto semplici intercettazioni telefoniche nei confronti di pentiti. In Calabria non vi sono pentiti, proprio per la struttura intrinseca della 'ndrangheta. Non è il caso di ricordarne la struttura, anche perché ne parlano tutti in tutte le occasioni, ma forse è opportuno ricordare che il denaro che non compare alla luce del sole viene riciclato principalmente attraverso due canali: gli insediamenti turistici e i supermercati. Le nuove organizzazioni, che si occupano del commercio di droga, di armi, di un'usura condotta scientificamente, molto spesso con l'accordo degli istituti bancari, utilizzano altresì lo strumento del riciclaggio attraverso i due canali testé ricordati. Forse è già stato detto tante volte, ma la Calabria è la regione con il maggior numero di supermercati d'Italia, un numero superiore a quello della Liguria, dell'Umbria e del Veneto. Eppure, nonostante un fenomeno di tali proporzioni, nessuno si pone interrogativi.

Voglio ricordare un'altra questione di cui forse si è parlato ma che ho necessità di ricordare. In occasione della conversione delle vecchie lire in euro, per lo smaltimento delle vecchie 100.000 lire furono utilizzate delle imprese per il trasporto di denaro, che avrebbero dovuto anche interessarsi del loro smaltimento. In Calabria il tempo occorrente per portare a termine tale operazione fu allungato di otto giorni rispetto al resto del Paese perché la quantità da portare al macero era enorme.

Continuiamo ad inseguire questo tipo di problemi, mentre aprendo un po' di più gli occhi, attraverso un miglior utilizzo da parte dello Stato delle istituzioni predisposte a gestire questo tipo di repressioni, potremmo, forse, incidere di più e meglio.

Signor presidente, concludo il mio intervento esprimendo un grande rammarico: saremmo potuti essere utili al Paese se solo avessimo abbandonato la politica di bottega, oppure la voglia di apparire come coloro i quali sono stati capaci di portare a conclusione un lavoro, un impegno. Abbiamo fatto male. Soprattutto, non abbiamo voluto accedere alle richieste di chi poteva fare meglio.

Non ho ancora avuto modo di leggere ciò che nella relazione si riferisce alle altre regioni; vi ho solo dato un'occhiata. Ciò che si riferisce alla Calabria, però, mi ha davvero procurato un grande dolore, posso usare queste parole, perché avrei voluto concludere la mia esperienza all'interno della Commissione antimafia con un messaggio d'amore nei confronti della mia terra, a voler dire: «mi sono impegnato; ho prodotto; abbiamo scritto; vi sottoponiamo». Ciò non è accaduto. Per questo motivo, signor presidente, ritengo sia stata persa una straordinaria occasione.

RESOCONTO STENOGRAFICO 85ª SEDUTA - MARTEDÌ 10 GENNAIO 2006

CEREMIGNA. Signor presidente, intervengo in questo dibattito tenendo conto che si discute di una proposta di relazione finale e dunque del compendio del lavoro di un'intera legislatura, una legislatura che personalmente, e per come ho inteso affrontarla da componente della Commissione, considero molto impegnativa, così come lo è stata per un certo numero di commissari - non tutti francamente - e per i diversi collaboratori che ci sono stati vicini con dedizione e scrupolo professionale, ai quali sento di rivolgere un sincero ringraziamento.

Il mio stato d'animo per la conclusione che si va delineando è un misto di rammarico o, se si preferisce, di delusione. Onestamente non saprei dire se è più forte l'uno o l'altra. Vedo largamente frustrato il criterio guida al quale mi sono sforzato di attenermi costantemente in questi cinque anni, fondato sulla consapevolezza che il ruolo, la funzione, la metodologia di funzionamento della Commissione avrebbero dovuto assumere come preconditione la necessità della costante ricerca di soluzioni unitarie.

In sostanza, poiché so bene che in questa sede come al di fuori di essa il nostro è un ruolo politico definito, che siamo parte di schieramenti di maggioranza e di minoranza e che tutto ciò produce logiche alle quali è assai difficile sottrarsi, ero e sono convinto che se la Commissione non avesse lavorato per cercare una sua funzione *super partes*, avrebbe indebolito di molto l'efficacia del suo intervento.

Mi spiego meglio. Io sono contrario alle cosiddette intese *bipartisan*, così come sono nettamente contrario ad ogni ipotesi di carattere consociativo. Le azioni e le scelte di Governo spettano alle maggioranze democraticamente elette e dunque per ogni funzione e potere di gestione, amministrazione ed indirizzo di Governo valgono per me i ruoli non confondibili della maggioranza e delle opposizioni, ma per le istituzioni no. Le istituzioni vanno governate insieme nel rispetto del pluralismo.

Siccome io interpreto la Commissione antimafia come una parte delle istituzioni e non del Governo, per sua natura, per sua emanazione parlamentare, per scopi e funzioni disciplinati dalla legge, non può essere considerata una proiezione dell'attività del Governo e - lo dico per inciso - ritengo che allo stesso modo dovrebbero essere concepite le Commissioni Mitrokhin e Telecom-Serbia e, in genere, le Commissioni bicamerali di indagine e di inchiesta che, per quanto mi risulta, non sono riuscite anch'esse a diventare elemento di inchiesta o di indagine *super partes*.

Vorrei perciò che fosse chiaro che per me inseguire soluzioni unitarie in Commissione non ha mai significato ricercare intese buoniste. È stato esattamente il contrario, cioè tentare tutti insieme di verificare se eravamo capaci di compiere uno scatto di consapevolezza e responsabilità istituzionali. Non ci siamo riusciti, se non in circostanze tanto circoscritte quanto positive, e questo è uno dei motivi di rammarico perché ciò che personalmente desideravo è stato in larga parte frustrato. Tuttavia, non mi pare che la sensazione che provo faccia vedere intorno a me tanti vincitori. Intendiamoci, ognuno di noi concluderà sicuramente la sua vicenda in Commissione con la serena coscienza di aver compiuto per intero il proprio dovere di schieramento e di Gruppo parlamentare, ma resta il fatto che lo scatto non c'è stato, se non in parte.

Ora, si potrebbe dire che la responsabilità sia di tutti, ma sappiamo bene che così non è. Non fosse altro che per le incombenze che ne derivano dal fatto di essere maggioranza, il centro-destra ha su di sé superiori e trasparenti responsabilità. Spettava a mio avviso in primo luogo alla maggioranza costruire il tracciato delle possibili convergenze e farsi veicolo delle ipotesi percorribili di mediazione politica. Per onestà devo dire che all'interno della maggioranza non sono mancate occasioni e collegi che hanno segnalato sincere attitudini unitarie, ma quella che alla fine ha nettamente prevalso è stata la concezione di una Commissione che riproducesse pari pari l'eterno duello tra maggioranza e opposizione, come per le altre Bicamerali.

In questo senso mi pare emblematica la vicenda incredibile che ha accompagnato la presentazione della proposta finale che, come ho già avuto modo di dire, ha presentato difetti di metodo - sul merito dirò

poi - francamente inspiegabili almeno dal mio punto di vista, a meno che la spiegazione non sia da ricercare nel campo dell'imperscrutabile bensì nel novero delle motivazioni semplici, però è bene andare per ordine.

Voglio dare atto al presidente e a coloro che con lui hanno partecipato alla stesura della proposta di relazione finale di aver compiuto un notevole sforzo di elaborazione nel tentativo di non segmentare l'analisi dei fenomeni mafiosi in tanti capitoli, settoriali o territoriali, allo scopo di favorire un'indagine e una rappresentazione più organica e complessiva della materia. Probabilmente lo scopo non è stato del tutto raggiunto, ma considero in via teorica che la scelta compiuta conservi una sua validità. Tuttavia, nella lunga lettura del testo, non sono riuscito a liberarmi dalla convinzione che questa proposta sia stata pensata fin dall'inizio come una relazione che sarebbe stata della maggioranza, dando di conseguenza per scontato che vi sarebbero state una o più relazioni di minoranza.

Sotto questa luce potrebbe divenire più chiaro comprendere anche la tempistica dell'approvazione che c'era stata inizialmente proposta e risulta anche più chiaro perché siano stati introdotti nel testo - personalmente continuo a ritenerli una evidente forzatura - argomenti come quelli relativi ai processi Andreotti sui quali in questa Commissione non si è mai discusso neanche per un minuto.

Ora, sento la necessità di essere preciso. Considero non solo legittimo, ma rientrante nella sfera dei diritti insindacabili della maggioranza, aver deciso e praticato un simile percorso. Lo riconosco alla maggioranza e al presidente e non intendo speculare minimamente su motivazioni esplicite o recondite di questi comportamenti. Semplicemente ne prendo atto, ma con altrettanta chiarezza mi si riconoscerà che un simile impianto soltanto in via del tutto ipotetica possa essere rappresentato come emendabile. Questa disponibilità formale ad emendare è un gradevole artificio diplomatico perché in tale situazione non si tratterebbe tanto di emendare un testo ma di riscriverlo insieme e daccapo. Si tratterebbe di riscriverlo almeno in tutte quelle parti che, insieme alla cronaca dei fatti, ne danno una lettura politica che nel testo risulta chiaramente di parte e neanche - penso in particolare all'intervento della collega Angela Napoli - dotate della necessaria prudenza ed obiettività.

In sostanza, sui temi del lavoro della Commissione che considero di fondo (rapporti mafia-politica, mafia-economia, attacco ai patrimoni illecitamente costituiti, strategie del contrasto, giudizi e valutazioni sul ruolo della Magistratura e delle forze dell'Ordine) vengono a delinearci impostazioni nettamente divaricanti, almeno per come su queste tematiche noi vorremmo si procedesse.

Questo insieme di motivi mi porta a non aderire alla proposta di relazione finale che - ripeto - può essere considerata emendabile solo teoricamente.

Ciò significa che, come credo gli altri colleghi dell'opposizione, mi predispongo a dare il mio contributo alla relazione di minoranza. Peraltro, non penso che questa scelta della minoranza debba essere vissuta da parte

nostra come atto dovuto da adempiere con una logica speculare a quella della maggioranza. Considererei, infatti, un errore rispondere ad una relazione marcatamente di centro-destra con una relazione marcatamente di Centro-sinistra.

Lo sforzo che dobbiamo compiere quali esponenti della minoranza è quello di giungere ad un testo condiviso che privilegi il carattere istituzionale delle nostre valutazioni di merito sul lavoro compiuto in questi anni dalla Commissione e di farlo con rigore, cercando di restare il più possibile aderenti ai dati di fatto, ad analisi e giudizi che tendano ad essere i più oggettivi possibile.

Ci stiamo lavorando; non sarà un approdo facile ma vale la pena tentare.

Naturalmente, so bene che sarebbe più agevole e gratificante, almeno nell'immediato, limitarsi a costruire un testo di pura e semplice opposizione ma per quanto mi riguarda lo riterrei privo di autentica efficacia alla stessa stregua di una relazione della sola maggioranza: legittima l'una, legittima l'altra ma entrambe ripetitive di un copione già scritto e più volte recitato.

D'altra parte è scontato considerare che nel sistema democratico le maggioranze sono fatalmente destinate a mutare. È un dato di fatto che la recente, nuova legge elettorale, fondata sul sistema proporzionale, può rendere, probabilmente, più frequente di quanto oggi non si possa supporre. A maggior ragione, dovrebbe rimanere come obiettivo permanente per la Commissione parlamentare antimafia l'attitudine a difendere strenuamente le sue caratteristiche istituzionali di strumento unitario a presidio della volontà del Parlamento volte a tutelare la legalità, perno fondamentale dello sviluppo della democrazia.

I motivi di fondo per i quali non è possibile, a conclusione di questa legislatura, giungere ad approdi condivisi sono, a mio avviso, riassumibili sostanzialmente in due campi. Il primo concerne la sottovalutazione da parte del Governo dell'incombente del rischio mafioso che ha portato a ridurre costantemente negli anni le già esigue risorse a disposizione per un'efficace azione di contrasto al crimine. Troppe volte abbiamo dovuto registrare questa lamentela da parte dei magistrati, dei responsabili delle forze dell'Ordine, dei prefetti, degli operatori delle procure antimafia nazionale e distrettuali. Il secondo motivo riguarda il tipo di legislazione nel frattempo intervenuta che, direttamente o per via indotta, ha incrociato tematiche di specifica pertinenza della Commissione quali la legge sulle rogatorie, sul legittimo sospetto, sul falso in bilancio, sul rientro dei capitali dall'estero e, per alcuni aspetti, anche quella sulla immigrazione, almeno per quanto concerne tutto il complesso capitolo delle mafie straniere.

È fuori discussione che questi elementi abbiamo introdotto pesanti contraddizioni e depotenziamenti nella strategia di contrasto al crimine organizzato. Ovviamente, questa considerazione di ordine generale, questi motivi hanno prodotto e producono effetti di maggiore o minore incidenza ma sempre significativi sulle specifiche situazioni di merito; meno mezzi a disposizione, legislazione contraddittoria hanno determinato un indeboli-

mento complessivo solo a stento bilanciato da un miglioramento, un affinamento di professionalità delle strutture di contrasto al crimine che, nonostante tutto, è riuscito comunque a produrre alcuni risultati confortanti.

Siamo, tuttavia, ancora lontani dall'essere schierati come Commissione su di una linea condivisa per quanto attiene punti di snodo decisivi nella lotta alle mafie. Cito di nuovo i rapporti in mafia-politica e mafia-economia e li cito perché, anche se so che ancora imperversano il *racket*, l'usura, lo spaccio di stupefacenti, la prostituzione e così via, mentre queste le potremmo definire come azioni che si producono a valle del fenomeno mafioso (sono, infatti, tutti derivati del controllo territoriale), mafia e politica e mafia ed economia sono, invece, i rapporti che danno sostanza, coperture, finalità di gestione dell'attività criminale, per così dire, a monte del fenomeno.

Se è vero, come è stato detto, che la ricerca continua di collegamenti tra mafia e potere pubblico al fine di strumentalizzarlo o compenetrarsi nelle sue stesse strutture non ha subito praticamente interruzioni tanto sul piano nazionale, quanto su quello territoriale, sarebbe stato opportuno da parte nostra fare molto di più in questo campo. Non sopire, circoscrivere, o addirittura negare intrecci e complicità, bensì avere la forza di spingersi avanti nell'indagine, nell'approfondimento di situazioni, di realtà complesse o compromesse senza farsi condizionare da eccessivi scrupoli di parte.

Non mi pare esagerato affermare che alla fine gli scrupoli abbiano spesso fatto perno sulla necessità di realizzare chiarezza e trasparenza. Eppure, noi sappiamo che nella multiforme varietà di comportamenti, in quel continuo divenire di scelte che contraddistinguono le moderne mafie l'intento di inquinare, corrompere il potere pubblico nelle sue differenti articolazioni viene percepito dai criminali come un'esigenza permanente.

Ecco perché a più riprese da parte nostra si è lamentata una scarsa propensione della maggioranza ad insistere su questi temi ed ecco perché tali temi fondamentali restano in questa Commissione - almeno a mio parere - un punto non ancora risolto in modo soddisfacente.

Partendo da ciò, forse sarebbe stato più agevole, e comunque per me più lineare, scendere poi ad approfondire partitamente sia i settori specifici di indagine, sia le articolazioni territoriali delle presenze mafiose ciascuna con connotazioni sue proprie e con sempre più evidenti proiezioni e collegamenti extraterritoriali e sovranazionali.

Credo che le esperienze da noi maturate in questa Commissione ci abbiano convinti della straordinaria capacità dimostrata dal crimine organizzato di modernizzarsi e di precorrere, anche sul piano della strumentazione tecnologica, gli stessi cambiamenti delle strategie di contrasto al crimine adottate dallo Stato.

Nonostante ciò, questa consapevolezza fatica a penetrare nella pubblica opinione e i vecchi stereotipi dell'essenza mafiosa continuano a guidare la mentalità e i giudizi dei più.

C'è un salto di qualità nell'interpretazione del fenomeno che tarda a manifestarsi e che talvolta abbiamo registrato come ritardo di compren-

sione anche da parte di alcuni responsabili della lotta al crimine organizzato da noi sentiti in audizione.

Ecco, colleghi, se rifletto sugli scopi che la relazione finale dovrebbe perseguire, mentre, da un lato, sono convinto che essa dovrebbe fornire una cronaca il più possibile oggettiva del lavoro compiuto, sono, dall'altro lato, preoccupato che possa essere in grado di fornire un tracciato di iniziativa concreta per chi, nel prossimo Parlamento, verrà dopo di noi. Sotto questo profilo, valuto che sia fondamentale per la relazione di minoranza una differente articolazione di pesi e di priorità rispetto a quelli contenuti nel testo di maggioranza.

Mi auguro che gli esiti ai quali perverremo, visto che non sarà la prima volta che la Commissione terminerà i suoi lavori con conclusioni separate, riescano comunque a rappresentare al meglio un lavoro che tanti di noi hanno inteso svolgere con passione, spirito di servizio e autentica partecipazione. Su questo, presidente, personalmente continuerò ad operare meglio che potrò.

RESOCONTO STENOGRAFICO

86ª SEDUTA - MARTEDÌ 10 GENNAIO 2006 - POMERIDIANA

RUSSO SPENA. Signor presidente, tendo a ritenere che la relazione finale di una Commissione bicamerale, peraltro di siffatta rilevanza, debba essere contemporaneamente un bilancio del lavoro svolto ma anche un tratto politico forte che delinei una tendenza e un'operatività futura. Intendo dire che una relazione deve avere un'anima, una chiave di lettura. In questo senso forse sono avvantaggiato dal fatto di essere subentrato in questa Commissione soltanto alcuni mesi fa. Ho tentato di capire, leggendo le numerosissime pagine della relazione, il senso delle stesse considerandole non come giustapposte in qualche modo le une alle altre nel tentativo di comprendere quale fosse l'idea di fondo espressa dalla relazione. Del resto, per le relazioni importanti delle Commissioni bicamerali è sempre stato così nella nostra storia parlamentare. A me pare che questa sia la prima critica da rivolgere alla relazione che stiamo discutendo. Mi riferisco all'assoluta mancanza di una chiave di lettura, di un'anima. Non saprei indicare quale sia questa chiave di lettura se non in due negatività: la prima è una distortente sottovalutazione del rapporto tra mafia e politica; la seconda è una distortente sottovalutazione del rapporto tra mafia ed economia. Ciò è tanto più grave perché a livello di strutture politiche ed economiche e quindi di intreccio fra economia legale ed illegale siamo in una fase di transizione. Compito di questa Commissione avrebbe potuto essere l'analisi delle nuove mafie all'interno del contesto storico della globalizzazione liberista, quindi mafie nazionali e internazionali e modalità di interazione tra le stesse. Questo mi sembra un punto fondamentale su cui peraltro dottrina e Magistratura stanno avviando sperimentazioni e ricerche. Si tratta comunque di un punto fondamentale sul piano storico che avrebbe potuto essere il nucleo centrale dell'analisi della relazione di que-